

Foto Alessandro Garofalo/Reuters



Tendopoli a L'Aquila

→ **Sono una settantina** gli inquilini delle ex-baracche di 40 metri quadrati

→ **Maria, 101 anni** «Mi salvò mia madre, crollava tutto, un miracolo restare in vita»

Balsorano, da padre in figlio le case per gli sfollati del 1915

Ormai è passato quasi un secolo dal terremoto che sconvolse la Marsica, ma alcune decine di sfollati di allora, o meglio i loro discendenti, abitano le casette «provvisorie» costruite nel 1915. Sono 70 gli inquilini.

MARCO BUCCIANTINI

INVIATO A BALSORANO
mbucciantini@unita.it

Lucia scendeva dal paese vecchio verso la valle tenendosi alla sottana della madre, e sentiva spesso i vecchi preoccuparsi per quelle case aggrappate alla terra della Marsica.

In quei giorni, Giovanni Giolitti supplicava gli interventisti di evitarsi guai con l'Austria. Nessuno fu ascoltato, Balsorano venne giù, l'Italia entrò in guerra, Lucia finì in questa casa bassa e quadrata, fatta

di mattoni forati e cemento, costruita simile ad altre duecento dal Corpo reale del genio civile. Aveva sette anni. Adesso ne ha 101, un dente solo, nel mezzo alla bocca sempre sorridente, un filo di peluria bianca sul mento, una memoria intermittente ma affidabile. «Crollava tutto, mamma prese in braccio mia sorella più piccola, e mi spinse fuori di casa. Ci salvammo».

Il terremoto del 13 gennaio del 1915 cancellò la vita nella terra dei cafoni di Silone. Il cuore del Fucino cessò di battere, fra i marsicani se ne salvò uno ogni dieci. Questo fu il dazio anche di Balsorano, borgo in odore di Ciociaria. I paesi dalla montagna furono spostati a valle, e i sopravvissuti sistemati nelle baracche costruite in fretta, provvisorie ma tenaci, solide. Eterne.

Quelle baracche sono ancora la casa di settanta marsicani. Alcuni la

tengono per appoggio, vivendo altrove per lavoro. I più ci campano: l'Italia che sanguina all'Aquila ha ferite aperte e deve costruire la casa agli sfollati del 1915. Il sindaco Francesca Siciliani ha chiesto al governo «di chiudere, dopo 94 anni, una parentesi aperta». In questo paese, una parentesi è per sempre.

Non ce ne andiamo
Nessuno vuole lasciare il villaggio, manca lavoro, i prezzi sono alti

MONUMENTI D'ITALIA

Sono casette di 40 metri quadri, ma le famiglie hanno aggiunto qualcosa, davanti, di lato, dietro, dove c'era spazio. «Qui ci stiamo in sei» - ci fa accomodare Luigia Tuzzi, uno dei cognomi cardini di questo paese

di tremila abitanti: o si chiamano Tuzzi, o Buffone, o Razzauti. Tetti bassi che d'estate le trasformano in un forno. Ogni vent'anni (nel 1959, nel 1979) si sbloccano i finanziamenti per un'edilizia popolare che permetta di abbattere questi monumenti al terremoto, qui come in Irpinia o a Messina. L'ultima volta su 74 appartamenti 20 rimasero sfitti: la gente non si muove. Per affetto, perché sono anziani e preferiscono queste case rasoterra. E perché dovrebbero andarsi a pagare un affitto, e i soldi non ci sono: lavoro ce n'è poco, qualcosa nell'edilizia e nelle ferrovie, ma bisogna emigrare.

IL PAESE, LA FERITA

Santina legge il calendario delle messe e si prepara per quella delle quattro e mezzo. Luigia è incerta se stendere il bucato. Guarda il cielo cambiare colore, lascia i panni nella